

## *I Introduzione*

di M.Tognetti Bordogna

Recentemente M.Livi Bacci, ha descritto un suo sogno, emblematico, per coloro che in questi anni stanno lavorando e riflettendo sulle azioni di inclusione per i soggetti migranti. Sogno che ben si presta ad aprire un volume, e un percorso, dedicato alla sperimentazione di azioni finalizzate a favorire i processi di inclusione, nei contesti locali, come “Arrivare non basta”.

*Così inizia il nostro esperto “ Ho visto in sogno il paese che verrà. Ho fatto un sogno, mezza fiaba e mezzo incubo. Mi svegliavo -nel sogno- da un lungo sonno, durato quasi mezzo secolo. Non c’era lo specchio e non ho potuto vedere che faccia avessi. Fortunatamente. Mi sono però reso conto di vari interessanti fatti dell’Italia del 2050. Anzitutto del gran numero di persone anziane che invece di prendere il sonno sulle panchine delle piazze o passare le ore ad osservare una scavatrice in azione, lavorano alacramente. Sono impegnate in una quantità di diverse attività. La longevità, infatti, è notevolmente aumentata: la depressione provocata dalla prospettiva di una lunga vita inattiva, da un lato, e l’erosione delle pensioni dall’altro, ha spinto milioni e milioni di anziani a trovarsi, o mantenere un’occupazione.*

*Ho visto anche parecchie giovani coppie con due o tre bambini, fatto assai raro al momento di prendere sonno:portavano loro piccoli al nido aziendale o a quello comunale prima di andare al lavoro. Mi hanno raccontato di un fatto rivoluzionario: gli orari di inizio e di fine lavoro dei genitori coincidono, per pratica e per legge, con quelli della scuola dei figli. Alcuni sono poco più che ragazzi: ricordo, prima di addormentarmi, che molti padri e madri di bambini delle elementari sembravano più nonni che genitori.*

*Uno schiamazzo nel nostro dialetto locale, proveniente da un circolo ricreativo, ha attratto la mia attenzione. Sbirciando oltre la siepe, ho visto il professor Ho, preside della scuola, il dottor Hassan, farmacista, l’avvocato Rodriguez e l’ingegner Picozzi impegnati in un’accanita partita a bocce, che contestavano la posizione del pallino. Il dottor Hassan, tra l’altro, non ha ereditato la farmacia dal padre, ma l’ha messa su appena laureato. Sulle targhette dei campanelli e sulle insegne dei negozi sono aumentati enormemente i nomi che iniziano per H, W e Y. Molti di questi non sono stranieri, ma nuovi cittadini italiani; quasi tutti gli altri votano nelle elezioni locali. Durante il mio lungo sonno si è fatto strada il concetto straordinario che chi subisce trattenute e paga le imposte, anche se straniero, ha diritto di esprimere il suo voto per eleggere sindaco e consiglio comunale.*

*Mi è venuta fame, ma ero senza soldi. Sono andato alla mia banca e ho chiesto del direttore per raccontare la mia storia. C’era una ragazza: - lei è la segretaria?- -No sono il direttore- - Mi scusi, ma così giovane...- - Hanno visto che ero brava e mi hanno promossa. Il direttore si è iscritto alla scuola d’arte, vuol cambiare carriera-*

*Mi sono svegliato: la fiaba era bella, e per l’appunto i dati dell’Istat ci propongono un’Italia, nel 2050, con tanti vecchi, maggiore natalità, molti stranieri. L’incubo è che i dati sian giusti, ma che le politiche – e le nostre teste - continuino a sbagliare”<sup>1</sup>.*

Fuor di sogno e realisticamente M.Livi Bacci ci ricorda che la nostra società è cambiata, ma le politiche e il nostro modo di pensare non sono stati adeguati alla nuova realtà. Sono dunque necessarie politiche sociali, politiche di inclusione, nuove, ma anche modi di pensare e vedere le cose altrettanto nuovi. Ed è con questo insegnamento che ci accingiamo a descrivere il percorso sperimentale di costruzione di alcune azioni di inclusioni nel contesto della Provincia di Reggio Emilia, per mostrare che è possibile pensare in modo nuovo la realtà della migrazione, così come la costruire di azioni di inclusione. Ogni nuova azione, ogni nuovo intervento debbono tenere in considerazione che la società sta (è) cambiando (ta).

La realtà migratoria nel nostro paese è matura e costituisce sempre più frequentemente un elemento “normale” della attuale società, pertanto non possiamo pensare ad azioni sporadiche o meramente finalizzate al controllo dei flussi, ma è sempre più necessario programmare, pensare e implementare politiche locali integrate e di tipo strategico, politiche i cui attori sono e debbono essere gli stessi individui arrivati qui, e che qui investono e qui intendono restare e godere a pieno dei diritti civili, sociali, politici.

Tale realtà richiede pertanto sempre più azioni volte ad implementare politiche policentriche, locali, integrate e di tipo strategico. Politiche che riguardano il singolo ma anche la famiglia, o quella parte

---

<sup>1</sup> In “La Repubblica” 25 aprile 2006

di famiglia che è in immigrazione. Azioni continuative nel tempo, focalizzate sul singolo e sul “pezzo” di famiglia o sulle famiglie in immigrazione.

Sono le donne e i bambini che più di altri attori della migrazione necessitano di politiche focalizzate. Le prime perché, anche se a volte silenziosamente, sono un motore forte sia dei processi migratori che del processo di inclusione, in altri casi vengono lasciate in disparte, non solo dagli uomini della migrazione ma, dalle stesse politiche e azioni rivolte ai migranti.

I secondi perché essi sono il futuro della nostra società e con loro e per loro vanno costruite politiche adeguate.

Buona parte dei saggi e dei progetti contenuti nel volume sono proprio dedicati a questi cittadini di domani, così come molte azioni sperimentate sono direttamente a loro rivolte.

Pur in presenza di progetti pensati invece per le donne, meno focalizzato è il tema della realtà migratoria al femminile, anche in termini progettuali. Una conferma ulteriore di come sia complesso rendere le donne della migrazione protagoniste, e come sia complesso valorizzarne le specificità.

Ricordiamo pertanto in modo schematico le peculiarità della realtà migratoria al femminile, e come si è evoluta in questi anni.

### *2.1. Le donne nei flussi migratori*

Fra le caratteristiche dell’immigrazione italiana vi è la consistente presenza di donne, già a partire dagli anni 70, e il loro ruolo attivo.

Esse sono state infatti le protagoniste dei flussi migratori già agli inizi dei processi migratori verso il nostro paese.

Una realtà, la migrazione al femminile, la cui presenza è oscillata negli anni in relazione alle caratteristiche e alle motivazioni migratorie che hanno nel tempo connotato i nostri flussi.

La realtà migratoria al femminile verso l’Italia è un fenomeno importante poichè numericamente rilevante, in particolare, per la forma e la modalità che ha assunto nei diversi decenni.

Le strategie e i percorsi migratori che guidano le donne nel loro migrare verso l’Italia sono diverse e molteplici, che possiamo raggruppare in modo schematico per macro periodi.

### *2.2. Gli anni '70*

A partire dagli anni ‘70 i flussi migratori verso l’Italia sono caratterizzati da una forte presenza femminile, infatti verso il nostro paese partono per prima le donne. Esse costruiscono le prime catene migratorie.

Realtà questa del tutto particolare, e specifica dell’Italia, inoltre significativa anche se rilevata solo tardivamente<sup>2,3</sup>

I flussi migratori al femminile erano caratterizzati da una specificità coloniale<sup>4</sup> e di culto religioso, alcuni flussi provenivano da territori interessati da rapporti coloniali con l’Italia, in particolare dall’Eritrea. Sarà la catena migratoria religiosa che, di fatto, contribuirà a tracciare e definire percorsi migratori ben precisi tra paesi cattolici e l’Italia. Sarà la chiesa inoltre che, con le sue valide strutture si farà carico di accogliere queste donne, di collocarle al lavoro e di soddisfare anche i loro bisogni primari qui. All’interno di questo contesto nascono le prime forme associative di donne con obiettivi solidaristici e identitari.

A fianco di queste si collocano coloro che fuggono dal loro paese per motivi politici (le donne dell’Eritrea, della Somalia, del Corno d’Africa e del Nord Africa).

---

<sup>2</sup> G.Favaro, M.Tognetti Bordogna, *Donne dal Mondo*, Guerini ed. Milano, 1991

<sup>3</sup> op.cit.; G.Favaro, M.Tognetti Bordogna, *Donne straniere a Milano: tipologie migratorie e uso dei servizi socio sanitari*, in G.Cocchi ( a cura di) *Stranieri in Italia*, Misure/Istituto Cattaneo, Bologna,1980,p.481-492

<sup>4</sup> U.Melotti, *Dal terzo mondo in Italia*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1988

La realtà migratoria al femminile, di quella fase di fatto non pone problemi né al nostro sistema sociale, né alla società, né al sistema di welfare, in quanto non pone domande e non richiede risorse particolari di alloggio e di vitto. Il lavoro infatti è garantito dalla catena migratoria attivata dalla chiesa, vera e propria agenzia per il collocamento al lavoro mentre, l'alloggio e il vitto vengono messi a disposizione dal datore di lavoro.

Le donne che arrivano in questo periodo vengono collocate o inserite nell'ambito del lavoro domestico, (segregazione occupazionale).

Abbiamo definito le donne, arrivate negli anni '70, della tripla invisibilità. Invisibili perché non si vedono per strada, perché stanno all'interno di un mercato del lavoro molto particolare, segregato, ed inoltre perché i ricercatori o i mass media non le vedono, non le fanno diventare oggetto della loro attenzione e quindi non appaiono sulla scena pubblica. Possiamo aggiungere un ulteriore elemento di invisibilità: il tipo particolare di associazionismo tutto interno agli ordini religiosi e alle chiese di quartiere.

Un altro elemento che caratterizza i flussi degli anni '70 è costituito dal fatto che questi sono formati da donne bianche, se escludiamo le donne che provengono dall'Eritrea, e quindi si confondono con le autoctone.

Sono donne che mantengono contatti epistolari con il là, rientrano nel paese di origine dopo molti anni, sovente hanno lasciato la marito e figli, anche se, sono presenti nei flussi donne, vedove e separate.

Sul piano delle politiche sociali, queste sono donne che non pongono domande o bisogni particolari al nostro sistema dei servizi.

In questi anni arrivano prevalentemente donne provenienti dell'America Latina, del centro America, delle Filippine, oltre alle donne di Capo Verde e dell'Eritrea, che arrivano per svolgere il lavoro di colf, ad esclusione delle rifugiate politiche.

Fino agli anni ottanta queste svolgono l'attività di colf a tempo pieno, successivamente, seguendo un lento processo di emancipazione, lavorano presso le famiglie ad ore.

Sono donne che, pur inviando risorse economiche al paese di origine, vi rientrano per un periodo limitato, anche dopo molti anni dalla partenza, mantengono un legame epistolare con il loro paese d'origine, ricostruendo qui il loro entourage geoculturale, presso le parrocchie.

La loro presenza interessa prevalentemente Regioni come la Lombardia, il Lazio, la Sicilia. In generale le troviamo nelle città di grandi e medie dimensione. Milano e Roma assorbono il 40% di queste lavoratrici.

Per le caratteristiche migratorie, il tipo di inserimento lavorativo, lo scarso o nullo tempo libero, il forte spaesamento di queste donne, l'associazionismo che si sviluppa è fortemente strumentale al qui.

### *2.3. Gli anni '80*

Il flusso degli anni '80, in seguito alle politiche di stop introdotte da alcuni paesi europei vede una presenza di maschi di origine africana e asiatica, che prima si orientavano verso Francia, Inghilterra, Germania, paesi più attraenti economicamente.

Le donne, comunque continuano ad arrivare, sia per esigenze economiche e lavorative, sia per bisogno di libertà, e di crescita culturale.

Molte e complesse le motivazioni migratorie, s'intrecciano la ricerca della libertà con esigenze economiche, la voglia di conoscere un mondo nuovo con esigenze familiari, la mancanza di risorse con il conflitto coniugale.

Oltre al bisogno economico, vi è nelle donne migranti anche un desiderio e la volontà di sfuggire alla posizione sottomessa che la cultura e le tradizioni del Paese di origine riservano loro, nei confronti delle figure maschili.

Frequentemente vi è il desiderio di sottrarsi alle violenze maschili e all'autorità parentale.

Questo atteggiamento è presente, specialmente, tra le vedove, le divorziate, le separate che decidono di migrare per motivi economici o per il desiderio di cambiare vita

La migrazione è un modo per sfuggire a una cultura non più condivisa e condivisibile.

I flussi degli anni '80 sono caratterizzati da una elevata visibilità in quanto vi è un maggior equilibrio fra appartenenza di genere. Per quanto riguarda le donne, si rileva, anche se lentamente, un'emancipazione da quella che è stata la segregazione occupazionale: le donne svolgono non più, esclusivamente il lavoro domestico a tempo pieno ma anche il lavoro a ore. Si innesca, così, quel processo di emancipazione legato al fatto che si può entrare in relazione con gli autoctoni, ci sono i tempi, gli spazi per dialogare con la cosiddetta società di accoglienza.

Un salto verso l'emancipazione, verso una conoscenza maggiore del contesto d'inserimento e un'articolazione con il territorio e con il paese di accoglienza.

Ora le donne cominciano ad aggregarsi fra loro anche per poter permettersi una casa, iniziano a porsi il problema di eventuali figli piuttosto che il marito rimasti al paese d'origine. Si pongono le basi per la costruzione di quella rete, relazionale e identitaria, che rappresenterà, a tutti gli effetti una grande protezione dei flussi migratori verso l'Italia. Sono le donne infatti a riprodurre momenti fondamentali del processo migratorio, eventi e feste: momenti salienti della tradizione, della cultura del paese d'origine. In questo clima si sviluppano le prime associazioni finalizzate alla protezione dei diritti e della salute delle donne, queste sono attivate e sostenute, spesso, dalle donne native o da collettivi di donne femministe o politicizzate native.

La presenza fra i generi comincia ad essere abbastanza equilibrata numericamente, anche se permangono flussi che presentano una forte incidenza femminile così come, vi sono flussi con una forte incidenza maschile.

Gli anni '80, oltre che essere quelli in cui l'equilibrio fra i sessi è più marcato, sono anche quelli in cui per la migrazione ha un peso rilevante *il reticolo sociale al femminile*; pur presente anche negli anni '70. Le provenienze sono maggiormente differenziate fra i diversi continenti, si ha un maggior interscambio con il la, i contatti e i viaggi sono più frequenti. Si inizia a sviluppare una relazione familiare di tipo transnazionale.

#### 2. 4. Gli anni '90

Negli anni '90 i flussi migratori cominciano a presentare un equilibrio fra maschi e femmine, anche se sono caratterizzati dall' incremento delle donne del ricongiungimento familiare che arrivano nella seconda metà del decennio

Aumenta significativamente il numero delle donne giunte per ricongiungimento, definite in modo semplicistico "donne della tradizione o donne velate".

A fianco di quelle che vengono ricongiunte dai loro mariti vi sono, però, molte donne che ricongiungono, il marito e i figli, sono le pioniere, che erano partite per prime, negli anni '70.

Gli anni '90 sono caratterizzati dalla grande visibilità delle donne, della sovraesposizione delle donne straniere nel nostro paese, a causa della tratta di donne e minori, la prostituzione diventa "la realtà costruita" della migrazione al femminile.

Come evidenzia anche Campani (2000), il nesso tra immigrazione femminile e prostituzione produce stereotipi e rappresentazioni che falsano la variegata realtà della migrazione.

Fenomeno questo che pur rappresentando un piccolo tassello della realtà migratoria, mette sulla scena pubblica le donne rendendole fortemente visibili.

Il settore definito del sex worker non si caratterizza, solo, per la presenza delle donne della tratta, ma vede, anche, una presenza significativa di donne<sup>5</sup> che sono a conoscenza del tipo di lavoro che svolgeranno in Italia, della loro attività di prostitute. Ciò che queste non sanno è però il livello di sfruttamento, di maltrattamento e le condizioni lavorative a cui saranno sottoposte.

---

<sup>5</sup> AA. VV., *Sex worker*, Editoriale Aesse, Roma, 2000; M. Ambrosini, *Comprate e vendute*, Franco Angeli, Milano 2003, G. Leonini L. ( a cura di), *Sesso in acquisto*, Unicopli, Milano, 1999

A fianco di queste donne si collocano poi le “ballerine”, le “cantanti”, coloro che lavorano nei locali notturni e negli appartamenti privati, donne presenti già a partire dagli anni '70.

Gli anni '90 sono anche gli anni in cui la segregazione occupazionale del lavoro domestico si riduce ulteriormente; le donne continuano a fare il lavoro di cura, ma nelle imprese di pulizia, cominciano anche a fare intrapresa entrano in piccole cooperative, fanno lavoro autonomo come ambulanti, specialmente per *l'ethnic business*, vi sono anche ditte individuali ideate da donne.

Oltre ad una presenza nel terziario (servizi pubblici) vi è, anche, un incremento delle avviate nell'industria come operaie generiche, anche se con contratti particolari, a tempo parziale e contratti di formazione lavoro nonché di apprendistato.

A fianco di queste tradizionali attività dobbiamo ricordare anche l'imprenditoria etnica e quella, in generale, che interesserà le donne della migrazione a partire dalla fine degli anni ottanta, la creazione di cooperative e/o associazioni per l'attività di mediazione linguistica culturale che troverà legittimazione e una significativa crescita alla fine degli anni '90, proprio attraverso la costituzione di un associazionismo diffuso, specialmente nel Nord del Paese.

In questi anni si sviluppa e cresce un'altra attività in cui sono le donne protagoniste a creare nuove figure professionali; associazioni che differenzieranno, in molti casi, la offerta di servizi: catering, mediazione, baby sitteraggio.

#### 2.4.1 Le donne ricongiunte

Esse costituiscono un gruppo di donne che hanno assunto una visibilità alla fine degli anni '90 in seguito alle politiche di stabilizzazione dei flussi, proprio grazie all'istituto del ricongiungimento familiare.

Ricordiamo che sono molte le forme del ricongiungimento familiare<sup>6</sup> e tutte richiedono un forte sostegno sia per chi ha effettuato il ricongiungimento che per chi è stato ricongiunto, sia prima che dopo la partenza dei membri ricongiunti.

In particolare per le donne ricongiunte, *se neo-madri*, diventare madre nella migrazione poco tempo dopo l'arrivo nel nuovo paese può significare vivere questo evento cruciale della propria biografia in situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia, ai legami con la famiglia d'origine e al gruppo di appartenenza, con i saperi e i saper fare sedimentati da tempo, protettivi, e rassicuranti. E' soprattutto il primo figlio, il così detto "bambino della transizione" a dover "portare" le ansie e le paure della neo-madre, le sue difficoltà di relazione con i servizi, i vissuti di rottura rispetto alle conoscenze precedenti, le tecniche di *maternage* e di cura che vengono proposte nel nuovo paese. Vi è a volte il rischio che - messa a confronto con scelte tra modelli di cura tradizionali e modelli di cura e concezioni dell'infanzia "moderni" - la madre immigrata adotti un sistema di *maternage* fortemente impoverito; bloccato da timori e scelte contraddittorie; ridotto nei gesti e nei messaggi verbali e non verbali.

Per le donne può verificarsi anche la messa in discussione del ruolo culturalmente definito della figura femminile.

Questa messa in discussione è *il trait d'union* tra le diverse narrazioni sull'attivazione e l'esito del processo di ricongiungimento. Il caso più indicativo riguarda il ricongiungimento delle donne provenienti dall'area nordafricana di cultura musulmana. Per la donna magrebina, l'arrivo in Italia, pone una serie di problemi con i quali deve confrontarsi.

In primo luogo, la mancanza del supporto della cosiddetta "famiglia allargata femminile", che consentiva nel paese d'emigrazione di uscire dall'ambiente domestico; una possibile conseguenza è una progressiva segregazione nella casa della donna immigrata, che, a sua volta, non permette la ricostruzione di legami amicali e affettivi che possono sostenerla nei momenti critici dell'esperienza d'inserimento nella società locale; un'altra conseguenza segnalata di tale isolamento, per certi aspetti

---

<sup>6</sup> M.Tognetti Bordogna, *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*, in “Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia” (a cura di) G.Zincone, Il Mulino, Bologna, 2002

involontario, è il rinchiudersi sempre di più nella dimensione religiosa che offre un sostegno forte alla propria identità di donna immigrata.

La situazione diviene più difficile in presenza dei figli. In questi casi, l'impossibilità di fare affidamento alla rete parentale o amicale impedisce, di fatto, possibili scelte di vita, come un progetto lavorativo esterno e conseguentemente un processo di parziale autonomia dal marito.

Questo "estraniamento" ha delle ripercussioni nel tempo sulla qualità della vita familiare, poiché viene a mancare un elemento di supporto, ad esempio, per il processo di socializzazione dei figli come nel caso dell'apprendimento della lingua italiana e i rapporti con l'istituzione scolastica.

A fronte di un vissuto delle donne ricongiunte segnato da un forte disagio, collegabile non solo alla mancanza delle relazioni affettive, ma anche alla perdita della propria identità lavorativa, emerge una consapevolezza a resistere, per non venire meno al modello culturale di riferimento, il quale presuppone la vicinanza alla figura maschile.

Nella relazione tra moglie e marito, a volte è segnalato un irrigidimento del ruolo maschile tradizionale, che ostacola nelle donne una strutturazione di eventuali relazioni esterne alla famiglia nel paese d'immigrazione, anche in quei casi dove la donna prima del ricongiungimento lavorava a tempo pieno.

In riferimento alle donne provenienti da altre aree con un progetto autonomo d'emigrazione/immigrazione (America Latina, Filippine), ritroviamo molte problematiche. La mancanza di un supporto amicale e parentale, la difficoltà di pensare ad un progetto di famiglia tenuto conto, in prevalenza, delle condizioni alloggiative presso la famiglia del datore di lavoro e dei tempi di vita, la difficoltà dell'uomo o marito ricongiunto ad accettare un ruolo passivo, la presenza dei figli come ostacolo al mantenimento del lavoro.

Molti sono dunque gli effetti riconducibili al ricongiungimento familiare, compreso anche quello dell'abbraccio della modernità. Per molte donne il ricongiungimento familiare rappresenta l'unico modalità/possibilità di migrazione.

## *2.5. Il nuovo millennio*

Oltre all'incremento della presenza delle donne della prostituzione e della tratta alla fine degli anni '90, inizio del nuovo millennio, assume grande visibilità, per l'impatto che ha sul nostro welfare<sup>7</sup>, un gruppo particolare di donne che svolgono lavoro di cura le cosiddette badanti.

### *2.5.1. Le badanti*

Con tale termine si intendono le donne della migrazione che svolgono un particolare lavoro di cura: accudimento di persone anziane sole e non autonome o individui disabili<sup>8</sup>.

Queste donne si inseriscono in modo visibile nei flussi migratori verso il nostro paese, provengono prevalentemente dai paesi dell'ex Russia e dall'Est in generale, avvalendosi di agenzie specializzate nel trasporto.

Almeno agli inizi del fenomeno queste si caratterizzano da forte irregolarità e forte pendolarismo, fra un posto di lavoro e l'altro, pur non rientrando sistematicamente al paese di origine, anche a causa del loro stato di irregolarità. Molte sono donne che data l'età non sono appetite dal mercato del sesso.

Esse provengono dalla Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Ucraina, prima, poi dal Perù, Ecuador e anche Marocco, 3 su 4 sono coniugate, il 51% ha superato i quaranta anni, il 18% è laureato e il

---

<sup>7</sup> M. Tognetti Bordogna, *Dal lavoro di cura alle nuove politiche sociali: le badanti*, cit.

<sup>8</sup> Sul termine mass mediatico di badante si è aperto un dibattito non ancora chiuso, la legge in riferimento a questa figura parla di "personale di origine extracomunitaria adibito ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l'autosufficienza", altri parlano di "assistente familiare", il WJNR le definisce Women Family Caregivers. Ciò nonostante crediamo che il termine badante sia ben esemplificativo della precarietà di questo ruolo e permetta di non sovrapporsi alla figura della colf.

40% ha una scolarizzazione superiore, guadagnano 20 ,30 volte di più di quello che potrebbero guadagnare al paese d'origine, anche svolgendo la professione di medico o ingegnere.

Un numero sempre più elevato di donne proviene da questi paesi per fronteggiare la criticità economica che interessa la propria famiglia, o per far terminare gli studi ai figli o mantenere la famiglia.

Madri che sperimentano la maternità in condizioni di separazione dai loro figli, spesso con vissuti di grande sofferenza.

Sono presenti su tutto il territorio nazionale indipendentemente dalla capacità reddituale del "datore di lavoro" sia nelle grandi, piccole e piccolissime località,

Il progetto che guida le badanti non è ben definito rispetto ai tempi, hanno però un'idea precisa circa i soldi che debbono accumulare e per quali spese.

Si caratterizzano, per il costante collegamento con il paese di origine, o attraverso il telefono cellulare o mediante scambi informativi veicolati da amici, parenti; inviano beni e merci, denari ai loro familiari avvalendosi dei piccoli o grandi trasportatori che fanno da corriere fra l'Italia e il loro paese, con cadenza settimanale<sup>9</sup>.

Le badanti proprio perché a contatto con anziani o disabili non autosufficienti, soli, e spesso con forte dipendenza, non attivano nessun scambio culturale rispetto al lavoro di cura, alle pratiche e alle modalità ad esso connesse.

Scarse le forme associative fra queste donne proprio a causa del progetto migratorio e delle condizioni lavorative. Si rilevano solo aggregazioni informali di gruppi dislocati nei punti strategici delle città (stazioni, metrò, autolinee, piazze), che si riuniscono al giovedì pomeriggio o la domenica.

### 2.5.2. Le donne rifugiate

Un ultimo gruppo di donne che arrivano in modo consistente alla fine degli anni '90 a causa dei numerosi conflitti bellici, religiosi, culturali che interessano il nostro pianeta è costituito dalle *donne rifugiate*, che già troviamo in precedenti flussi, ma che ora, anche grazie ai mass media, e a causa degli stupri etnici, stanno assumendo grande visibilità, oltre che un incremento numerico.

Possiamo evidenziare nonostante ciò che sono donne che non hanno trovato attenzione da parte dei ricercatori, così come da parte dei decisori pubblici, i quali non hanno ancora assunto alcuna misura specifica di tutela nei loro confronti. Nel nostro paese non esistono vere e proprie politiche nei confronti dei rifugiati<sup>10</sup>.

Se, in generale, le donne della migrazione sono considerate prevalentemente in quanto madri o mogli e raramente come soggetti autonomi dotate di loro progetti e loro percorsi, le donne profughe per le politiche sociali non esistono. E' scarsa inoltre l'attenzione di genere anche nelle strutture e nei pochi centri che si occupano di rifugiati.

Nel nostro lavoro di ricerca<sup>11</sup> abbiamo evidenziato che, fra i motivi di poca considerazione della realtà della donna profuga vi è il fatto che sono in numero inferiore rispetto ai maschi, nella medesima condizione, ma in riferimento alla donna pesa in modo significativo più che la consistenza numerica la variabile "difficoltà a raccontare le violenze subite" e a descrivere la fatica della fuga, che ha frequentemente un risvolto di violenza sessuale.

La donna, anche perché si trova ad essere ricoverata in un ambiente poco accogliente, è poco propensa a narrare la sua dura esperienza, specialmente se appena arrivata.

Va aggiunto a questo la paura legata ad eventuali ritorsioni nei confronti dei membri della propria famiglia rimasti là.

---

<sup>9</sup> Le ricerche hanno evidenziato tre tipi di badante: "la strumentalista" – con soggiorno breve finalizzato ad accumulare denaro - ; colei che lavora sperando nell'inserimento sociale, ed infine "la promozionalista" che pur partendo con un progetto di emancipazione e di inserimento sociale non riuscendo a realizzarlo svolge il suo lavoro con rassegnazione.

<sup>10</sup> ICS ( a cura di), *Percorsi delle vittime di tortura*, Omero, Roma, 2003

<sup>11</sup> op. cit.

Non è raro, infatti, il caso della donna che fugge con i propri figli o da sola perché perseguitata per il solo fatto di aver sposato un uomo soggetto a persecuzioni o sospettato di complotto<sup>12</sup>.

Per queste donne si attivano gruppi politicizzati o associazioni di volontariato, costituiti prevalentemente da native, pur in presenza di associazioni miste come “Donne in Nero”.

La realtà migratoria al femminile, oltre alle specificità, fino ad ora indicate, presenta caratteristiche che tagliano trasversalmente la periodizzazione tracciata, innanzitutto le donne sono caratterizzate, a differenza dei maschi, da una *maggiore regolarizzazione*, proprio in virtù della segregazione occupazionale.

Da quanto descritto, appare chiaro la specificità e il ruolo attivo delle donne nei processi migratori, sia se ci riferiamo al contesto familiare o al contesto pubblico, al mondo del lavoro. Protagonismo però troppo frequentemente sottaciuto. Protagonismo che può e deve trovare forme di riconoscimento e di valorizzazione proprio nella delineazione e nell’implementazione di azioni e di politiche nazionali e locali nuove.

Le donne, al pari di tutti gli individui della migrazione, sono soggetti dotati di competenza, risorse, strategie, obiettivi che debbono trovare uno spazio di concretizzazione non solo di tipo economico (l’idea prevalente che l’immigrato si muove per esigenze economiche, e in funzione di questo obiettivo, è disposto ad accettare tutto), ma sociale e civile (della cosa pubblica), cioè nella concretizzazione di politiche sociali adeguate.

### 3. Politiche di inclusione

Da quanto descritto rispetto la realtà migratoria al femminile si evince ancora una volta che non sono sufficienti azioni di politica sociale “fuori taglia”, ma è necessario pensare ad azioni i cui attori siano chiaramente definiti ed individuati nella loro specificità, nelle loro scelte e dinamiche soggettive. I flussi migratori non sono qualche cosa di omogeneo, di statico, ma proprio perché formati da individui presentano caratteri, strategie, scelte e peculiarità del tutto specifiche e strettamente legate alle scelte dei singoli e a ciò che il contesto, quel contesto mette a loro disposizione. Solo azioni, interventi, politiche pensate e programmate con gli attori locali, a cominciare dai migranti, potranno delineare e costruire attivamente la società del futuro.

Ricordiamo che se nei processi migratori sono determinanti i luoghi e le condizioni di partenza, le reti, così come nei processi di inclusione risultano essere, determinanti, le risorse locali, sia quelle date, che quelle costruite, programmate.

Di ciò siamo fermamente convinti, tale convinzione ci deriva proprio anche da esperienze come quella descritta nel volume. Infatti non abbiamo scelto casualmente come titolo del nostro volume: “Arrivare non basta”, ma esso sta ad indicare che le politiche di inclusione vanno pensate, programmate e implementate, costruite, con il diretto coinvolgimento dei protagonisti della migrazione e gli attori locali. Solo politiche locali e politiche partecipate potranno diventare politiche a misura della nuova società (M.Tognetti Bordogna (1998) 2005), in cui i soggetti migranti sono attori di progettualità e di sviluppo di un nuovo spazio sociale, di un nuovo spazio politico.

Uno spazio progettuale in cui le politiche sorgono dal basso e dove gli attori locali, politici, esperti, assieme ai destinatari – autoctoni e immigrati -, burocrazia di strada (M.Lipski 1980), cioè gli operatori dell’innovazione, giocano un ruolo centrale e strategico sia nella reinterpretazione del mandato, delle regole, sia nella nuova progettazione.

Secondo un modello di interazione positiva (G.Zincone 2000) fondata su una parità di trattamento e su di un’apertura reciproca tra società di arrivo e soggetti migranti.

Interazione che consente e favorisce non solo l’interiorizzazione di nuove regole (M.Tognetti Bordogna 2006), ma anche l’elaborazione incessante della propria identità (M.Ambrosini 2006) in relazione alle concrete condizioni di vita, alle opportunità locali, alle politiche sociali locali.

---

<sup>12</sup> op. cit.

Le politiche locali (Massey 2002; Tognetti Bordogna 2006) contribuiscono in modo rilevante a plasmare le condizioni di vita dei migranti, i loro rapporti con il contesto d'insediamento e le popolazioni native con le quali condivideranno gli spazi sociali della vita quotidiana.

Ruolo forte delle politiche locali non solo perché spesso sono chiamate a correggere gli errori di quelle nazionali, ma anche perché più flessibili, meno vincolate da modelli standard, in cui sono possibili visioni diverse della realtà migratoria.

Come abbiamo avuto modo di evidenziare (Tognetti Bordogna 2006), i migranti sono e possono diventare un reale stimolo per il superamento di un'idea stereotipata dei fruitori dei servizi e delle risorse, ma anche di costruzione di politiche, ben altre rispetto gli attuali "caratteri".

Secondo Zucchetti (1999) le politiche locali pensate per gli immigrati, nel tentativo di tenere basso il profilo delle azioni per evitare suscettibilità, presentano dimensioni (cinque) polarizzate per ognuna di esse, fra due caratteri:

- intervento settoriale e intervento globale, partendo da un ambito settoriale si cerca di allargare il modello secondo approcci più organici e coordinati;
- intervento socio-assistenziale e intervento promozionale, passando così da un'idea di immigrato quale soggetto svantaggiato, da assistere, ad un'idea di soggetto da emancipare per arrivare ad un'idea di attore partecipe a ciò che lo riguarda;
- spontaneismo e strutturazione dell'intervento, in cui le azioni possono oscillare fra approcci leggeri meno visibili, ed azioni più strutturate, fino alla creazione di azioni ed istituzioni ad hoc;
- iniziative frammentate e attivazione di una rete connotata o dalla mancanza di un coordinamento e collaborazione fra le diverse istituzioni o dalla presenza di una rete risultato della volontà di singoli operatori, piuttosto che di un disegno organico;
- delega e concorrenzialità nei rapporti con il volontariato, dove nonostante il forte e generale coinvolgimento del terzo settore nelle diverse risposte, esso è lasciato ancora una volta alla buona volontà degli operatori, oppure vi è una forte delega verso il terzo settore che può anche scatenare atteggiamenti critici e/o rivendicativi nei confronti del soggetto pubblico.

L'attivazione effettiva del migrante non è dunque generalizzata, poche sono le azioni di riconoscimento in cui l'attore principale è il destinatario stesso dell'azione.

Politiche in cui la risorsa migrante può trovare e troverebbe così spazi e ambiti di partecipazione non meramente economici, contribuendo all'innovazione collettiva poiché venendo coinvolti direttamente, in quanto individui mobili, favoriscono e facilitano il passaggio e il contatto tra assetti societari diversi, stimolando il confronto e sollecitando le trasformazioni (M.Baldassari 2004). Inoltre il confronto, dei diversi attori, sulle azioni di politica locale, determina una relazione dialogica, allo stesso tempo formativa, poiché l'immigrato può così sentirsi utile e valorizzato in quanto membro attivo della società. Valorizzando le competenze dell'individuo immigrato, ricordiamo, se ne favorisce anche l'espressione della propria personalità.

Le regole costruite e condivise diventano così le proprie regole e le regole di tutti.

A tale proposito Giovanna Zincone (2001) ci ricorda che l'integrazione comprende tutte quelle modalità attraverso le quali l'immigrato può essere incorporato nella realtà di adozione.

Non si tratta tanto, allora, di rinunciare alle proprie specificità, ma piuttosto di condividere e accettare elementi chiave della società di adozione, secondo un processo di scambio reciproco, e di ricostruzione di reti di solidarietà ma anche di appartenenza, dai caratteri nuovi proprio perché formati da nativi e nuovi cittadini, da vecchi e nuovi attori.

Chi migra ha bisogno di ricostruire nuovi spazi privati, ma anche nuovi luoghi pubblici, di appartenenza, che non sono solo quelli etnici, ma comuni, appunto pubblici, di tutti coloro che vivono in un dato contesto.

Come ci ricorda G. Mottura (2006) sia dal punto di vista del governo che della governance la questione migratoria si presenta come un compito che implica disponibilità e capacità innovative particolari. La nuova realtà richiede apertura e non chiusura intorno a misure di sicurezza che hanno carattere poliziesco, repressivo. L'elemento che caratterizza gli attori che entrano nel gioco della

governance è dato sostanzialmente dalla partecipazione, dall'intervento in prima persona, dal coinvolgimento, ciò non è ancora generalizzabile in riferimento alla realtà migratoria. O meglio troviamo tracce di questo nuovo modo di lavorare nei livelli locali dove sono state superate le diffidenze, dove la curiosità e l'apprezzamento nei confronti dei nuovi venuti hanno trovato spazio. In questi contesti l'individuo immigrato è attore sociale in grado (messo nelle condizioni di) di intervenire nei processi decisionali e nelle scelte di carattere collettivo.

Ed è sempre Mottura che ci ricorda che ...si ripropone ancora una volta l'idea di "società civile" in grado di amministrare se stessa attraverso forme di governance, concepite come momenti formalizzati di contrattazione e di concertazione tra attori sociali a ciò legittimati (pur essendo esplicitamente ciascuno di essi portatore di interessi particolaristici) dalla supposta capacità di avviare tra loro processi di interazione in grado di generare sviluppo e coesione sociale. Un'immagine, insomma, che evoca – con qualche secolo di ritardo – la smithiana "società dei produttori".

Un diverso modo di pensare e di progettare, sognava Livi Bacci, ed è in questa direzione che le nuove politiche debbono andare, così i decisori pubblici e gli operatori addetti all'implementazione. Nuovi orizzonti che vanno pensati, preparati e sostenuti con azioni di formazione come abbiamo cercato di mettere in atto a fare nel progetto durato circa due anni e che ha visto il coinvolgimento degli operatori e dei politici di tutto il territorio della Provincia di Reggio Emilia.

Il volume raccoglie il percorso di riflessione, di sperimentazione e implementazione circa azioni e interventi a favore di soggetti migranti che vivono nel territorio della Provincia di Reggio Emilia, da questa esperienza di vasta area è possibile desumere come il ruolo dell'ente locale, al pari dei soggetti migranti, sia strategico per la costruzione di percorsi di integrazione.

Il percorso progettuale è stato caratterizzato da un insieme multiplo di azioni fra di loro integrate, conoscenza del fenomeno migratorio dei diversi contesti (le zone sociali), individuazione delle priorità, messa a punto di progetti singoli, loro implementazione, costruzione di indicatori di attività e di valutazione, formazione teorico pratica degli operatori sia in sede comune centralizzata sia nelle singole sedi locali, descrizione dell'esperienza condotta, riflessione sulla medesima.

Nel volume sono quindi raccolti saggi, risultato del processo di formazione, di quello di sperimentazione di interventi nelle sei zone del territorio di competenza, nonché altri presentati nel corso del convegno conclusivo dell'intero processo programmatico; sono inoltre raccolti materiali di base su alcuni caratteri geografici e storici dei paesi a più alta incidenza migratoria nel reggiano, quello che abbiamo chiamato "Quaderno delle culture".

Quest'ultimo, pensato anche in un'edizione grafica autonoma, dovrebbe essere uno strumento di base per le scuole (del primo ciclo) al fine di facilitare ricerche conoscitive sui paesi di origine dei propri allievi.

Ogni volume è l'esito di un processo complesso, di lavoro individuale, ma in particolare di lavoro di gruppo, di collaborazioni dirette e indirette, va quindi riconosciuto agli operatori, ai responsabili e ai politici delle diverse zone territoriali il loro forte ruolo, e per questo li ringraziamo, così come ringraziamo i protagonisti della migrazione.

Un ringraziamento particolare va però a Ebe Quintavalla, che ancora una volta ha voluto coinvolgermi in uno dei suoi progetti innovativi, ad Angela Ficarelli che con la sua calma determinata ha portato fuori dalle secche burocratiche e non solo, il progetto, a Chiara Ferretti, che ha raccolto le nostre mille carte e i nostri mille appuntamenti, infine a Lodovica Fratti che, nonostante avesse ereditato il progetto in fase di chiusura, ha voluto, con un'intelligenza manageriale difficilmente riscontrabile nella Pubblica Amministrazione, renderlo fruibile non solo per i vecchi protagonisti ma per tutti gli operatori del territorio.

### *Bibliografia di riferimento*

- M. Ambrosini (a cura di), *Costruttori di integrazione*, Regione Lombardia, Rapporto 2005, Milano, 2006
- M. Baldassari, *La questione dell'integrazione per la valorizzazione delle persone migranti*, in "Quaderno di intercultura", n. 8, 2004, pp.31-53
- G. Campani, *Genere, etnia, classe*, ETS, Pisa, 2000
- M.Lipski, *Street-level Burocracy.Dilemmas of Individuals in Public Services*, Russel Sage Foundation, New York,1980
- D.Massey, *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in T.Colombo, G.Sciortino (a cura di), "Assimilati ed esclusi", Il Mulino, Bologna, 2002
- G. Mottura, *Governance ed immigrazione*, in IPL, "Governance e governance. Reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale, 2 Rapporto annuale", Franco Angeli, Milano, 2006
- G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp.573- 597